

La ricetta sbagliata di Giorgetti

di CRISTOFARO SOLA

Se Giancarlo Giorgetti, alter ego di Matteo Salvini nella Lega, all'Università avesse frequentato Medicina invece d'impegnarsi a fare il "bocconiano", non è detto che sarebbe diventato un bravo medico. Già, perché il suo handicap non è indovinare la diagnosi ma azzeccare la terapia. E un limite che ha mostrato anche ieri l'altro quando, intervistato da "La Stampa", a proposito della (tumultuosa) scena politica dei prossimi mesi, ha concluso che l'unica soluzione possibile per salvare il Paese sia di spedire Mario Draghi al Quirinale e, immediatamente dopo, andare a elezioni politiche.

Ma è sicuro che sia questa l'unica via praticabile? Sostiene Giorgetti che appena chiuse le urne delle Amministrative i partiti si tufferanno nella campagna elettorale per le Politiche del 2023. Ciò comporterà una costante fibrillazione per l'odierna maggioranza, che Mario Draghi non potrà reggere. La coalizione entrata in contatto con i problemi sensibili si spaccherà. Previsione: "Da gennaio la musica sarà diversa. I partiti smetteranno di coprirlo (Mario Draghi, ndr) e si concentreranno sugli elettori". Ineccepibile. Benché se ne stia parlando poco, le urne di domenica e lunedì prossimi avranno un forte impatto sul quadro politico nazionale. Asserire il contrario è una menzogna. Sarà pure un voto locale, ma sul piatto delle Amministrative sono aperte tre sfide che attendono risposta dalle urne. La prima. Riguarda lo scontro tra il centrodestra e il centrosinistra nella doppia formulazione del "con" e "senza" i Cinque Stelle. La coalizione progressista è candidata a vincere nelle cinque città più importanti e popolate chiamate al rinnovo delle Amministrazioni comunali. Se il centrodestra strappasse una tra le poltrone di sindaco in palio a Napoli, Roma, Milano, Torino e Bologna sarebbe un buon risultato e una mezza sconfitta per la sinistra. Se dovesse conquistarne due, e una fosse quella capitolina, sarebbe un trionfo e un disastro per il campo progressista.

La seconda. Le cronache di questi ultimi anni raccontano dell'evaporazione del grillismo e della quasi scomparsa dei Cinque Stelle dal consenso degli italiani, nonostante i sondaggi (realtà virtuale) dicano il contrario. Sarà così? Il partito di Beppe Grillo, ceduto in comodato d'uso all'ambizioso Giuseppe Conte, si presenta al voto con due sindaci uscenti: di Roma e di Torino. In entrambi i casi, per questa tornata elettorale, il Cinque Stelle non ha fatto squadra con il Partito Democratico, preferendo ritentare la corsa in solitario. Al momento, appare improbabile che nelle due grandi città vi possa essere un bis grillino. Ragion per cui conta stabilire non se vinceranno ma in quale misura perderanno. Bisognerà valutare di quanto verrà depotenziato il loro peso politico. Stesso dicasi per i risultati di lista che otterranno in tutti quei Comuni in cui si presentano alleati del centrosinistra, a cominciare dalla delicatissima piazza di Napoli, città da cui provengono i principali personaggi del grillismo di questi anni: Luigi Di Maio, Carla Ruocco e Roberto Fico.

La terza. Non serve fingere che non sia così, nel centrodestra è in corso un regolamento di conti tra Lega e Fratelli d'Italia. La posta in gioco è la leadership del centrodestra. Giorgia Meloni, forte dei sondaggi (ingannevoli), ci crede e prova a dare la spallata allo scomodo alleato insidiando in casa sua, in quel pro-

Salvini: "Tutta Europa riapre, Draghi ci spieghi perché noi no"

"Nel vecchio continente ripartono tutte le attività grazie ai vaccini. Noi siamo uno dei Paesi con più vaccinati. Cosa stiamo aspettando?"



fondo Nord che è da sempre l'avamposto fortificato del leghismo. Se alla barca dei conservatori riuscisse il colpaccio di mettere la prora davanti all'armo salviniano sarebbe inevitabile per il "Capitano" finire sulla griglia di un processo interno al partito, destinato a minarne la leadership. È chiaro che uno scenario tanto intricato giustifichi la previsione di Giancarlo Gior-

getti sulla crisi annunciata di una maggioranza di sostegno al Governo Draghi che è nata tenendosi con gli spilli. Ma è sulla soluzione indicata che non ci siamo. Comprensibile che voglia mettere al sicuro una risorsa della Repubblica di assoluto valore qual è Mario Draghi.

Tuttavia, l'ex capo della Banca centrale europea non è propriamente un'opera

d'arte o un bene paesaggistico da dichiarare patrimonio dell'umanità. E pur sempre un uomo in carne e ossa, con un carattere abbastanza duro per piegarsi all'imprevedibilità del Fato. Chi l'ha detto a Giorgetti che, una volta approdato al Quirinale, super-Mario sciolga le Camere?

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

La ricetta sbagliata di Giorgetti

di CRISTOFARO SOLA

È più probabile che “l'uomo della Provvidenza” imponga ai partiti litigiosi un “Governo del Presidente”, affidato a una personalità di fiducia in grado di proseguire nel solco da lui tracciato. Sarebbe, però, un modo spiccio e neppure elegante di prolungare sine die la stagione del commissariamento della democrazia italiana, sorta con la marea montante del giustizialismo nei primi anni Novanta e nutritasi di un pernicioso qualunque antipartitico che nel tempo ha prodotto molti frutti avvelenati: lo strapotere della magistratura, il Governo Monti, la resa incondizionata all'europeismo “germano-centrico”, la sinistra in pianta stabile nella stanza dei bottoni, il progressismo multiculturalista e il grillismo.

Per il Partito Democratico e per i Cinque Stelle sarebbe manna dal cielo, per la destra una iattura. Evidentemente a Giorgetti sembra non dispiacere la deriva tecnocratica, giudicando quanto poca stima rimponga nell'istituto parlamentare. Non è stato forse lui a dichiarare testualmente al Meeting di Comunione e Liberazione a Rimini nel 2018, cioè ieri: “Il Parlamento non conta più nulla perché non è più sentito dai cittadini che lo vedono come luogo dell'inconcludenza della politica. E se continuiamo a difendere questo feticcio della democrazia rappresentativa sbagliamo e non facciamo un bene alla stessa democrazia?”

Adesso l'eminenza grigia leghista cerca una soluzione. L'unica è trovare, tra i “Grandi elettori”, i 50 voti che mancano per eleggere un presidente della Repubblica proveniente dal centrodestra. E Silvio Berlusconi, per le ragioni che da tempo ci sforziamo di rappresentare, sarebbe l'uomo giusto per questo traguardo. L'opinione pubblica apprezzerà la scelta, sconsigliando una volta per tutte il provincialismo bigotto e piccolo borghese col quale i circoli progressisti e radical-chic, la sinistra e i media di regime con deplorabile morbosità hanno curiosato, nel nome dell'ambiguo valore della trasparenza delle vite private dei personaggi pubblici, dal buco della serratura della camera da letto del vecchio leone di Arcore. Per fortuna di Berlusconi e nostra, gli italiani sono di gran lunga migliori dei poteri marci che li dominano da un trentennio. A essere pignoli: dal 17 febbraio 1992.

Lega, da Bossi a Salvini: la politica non è solo comunicazione

di PAOLO PILLITTERI

La vicenda di Luca Morisi è emblematica non soltanto della logica della nemesi sempre in agguato, ma soprattutto di una totale indifferenza dei media – salvo eccezioni – per quell'altra logica, quella giuridica che, ironia della sorte, è oggi la voce quasi unica a ribadire la difesa dello spin doctor di Matteo Salvini, che deve essere ritenuto innocente. Ma si legge e si scrive anche da chi si richiama al garantismo: questo è pure frutto proprio del “sistema” Morisi fondato sull'aggressione mediatica del nemico politico e del suo fatale rovesciamento negativo sull'aggressore, come una nemesi. È fin troppo facile, e pure comodo, ragionare in tal modo con un garantismo che procede a zig-zag a forza di “ma” e “però”, mentre al contrario quella garantista è una line retta che tocca tutti, a cominciare da noi stessi.

Detto questo, è importante benché meno interessante per il gossip di social e tv osservare che il magic touch elettorale-morisiano per un Salvini “di lotta e di governo” ha funzionato tanto, in quanto quel tocco magico era sostitutivo se non alternativo al tocco politico assente e rappresentava, di fatto, la vera e unica politica leghista funzionale sia ai successi del leader sia alle trasformazioni e al superamento del movimento creato da Umberto Bossi.

Quella di Umberto è stata la storia di una Lega antica, partendo dal separatismo del Nord fino agli approdi con Silvio Berlusconi e al Governo, con una gestione e una attenzione in cui ha sempre prevalso la politica, sia pure con aggiustamenti successivi ma senza perdere un'identità che solo il fare politica è in grado di garantire. Il che ha infatti premiato una presenza massiccia sul territorio, che costituisce una base e una spinta propulsiva, per lo stesso Salvini, della “sua” nuova Lega.

La svolta di Matteo Salvini appartiene di certo ai cambiamenti di rotta inevitabili per i partiti ma ciò che anche il nostro giornale ha evidenziato è che le svolte, come quella dal Federalismo al Nazionalismo populista, non erano fondate su riflessioni, programmi e progetti a loro volta indicativi di visioni del Paese, di nuove mete da raggiungere, di orizzonti di lungo respiro. In altri termini, il passaggio dai tanti “no euro”, “no Europa”, “no vax” ai non pochi sì non solo ha seguito la stagione di Donald Trump ma non ne ha considerato la fine, fidandosi di quel magic touch della strategia di un Luca Morisi convinto di superare con un balzo, grazie a una capace e convinta leadership in campagna elettorale permanente, tutti gli obblighi, gli snodi, le problematiche, le contraddizioni, le giravolte, anche le più vistose. Una strategia di campaigning aggressiva che “massimizzava ogni performance di Salvini e la spalava h24 su tutti i media, creando un clima d'opinione generale a partire dai sentiment (monitorati incessantemente) che circolavano sui social”.

In questo senso dal leghismo si è passati al salvinismo esattamente come dal nordismo si è passati al sovranismo ma, anche in questo caso, soltanto sulla forza di quella miscela elettorale creata da Luca Morisi e perfetta per Matteo Salvini ma da qualche tempo in difficoltà sia per l'arrivo e la durata della pandemia, sia per l'entrata nel Governo Draghi. Come si dice secondo un antico adagio: il problema è sempre politico per chi fa politica ed è un'illusione credere che alla sua strategia si possa sostituire quella della comunicazione, anche la più abile, la più forte, la più gradita sia a palati di bocca buona che a social compiacenti pronti, come sta accadendo, a gettare fango su chi si esalta il giorno prima, grazie anche a un anonimato incontrollabile. La comunicazione è in funzione della politica e non viceversa.

Che farà Matteo Salvini?

di LUCA CRISCI

È evidente a tutti che l'anima di Giancarlo Giorgetti si fa sempre più ingombrante all'interno dei corridoi della Lega. Il ministro dello Sviluppo economico ci sta prendendo gusto a spingersi sempre un passo più in là, verso l'istituzione, verso Mario Draghi, e azzardando verso il Partito Democratico. L'altro giorno in un'intervista a La Stampa il ministro ha dichiarato che il leader di Azione, Carlo Calenda, ha le caratteristiche giuste per amministrare una società complessa come Roma. E aggiunge che l'esito elettorale dipenderà da quanti voti riuscirà a prendere da destra. Poi Giorgetti si è corretto, ha dichiarato che le sue parole sono state strumentalizzate ma la frittata era ormai fatta. Prima Silvio Ber-

lusconi, poi Matteo Salvini e Giorgia Meloni si sono trovati costretti a intervenire a sostegno del loro candidato sindaco, Enrico Michetti.

Giorgetti ormai sembra essere sempre più lontano dagli schemi della Lega di Salvini. Sta prendendo potere e prima o poi ci sarà un bivio in cui si deciderà che strada prendere. I due animi della Lega sono troppo diversi tra loro per poter coesistere. Quello che la Lega rischia è una completa dissoluzione. Da una parte abbiamo la Lega di Giorgetti vicinissima a Draghi e pronta ad averlo come presidente del Consiglio a vita. Dall'altra abbiamo una Lega di Salvini monca che non può che dissolversi per lasciare i propri voti alla più dirompente Giorgia Meloni. Il futuro politico di uno degli uomini più amati e più odiati degli ultimi anni potrebbe essere in crisi, a meno che Salvini non decida di seguire Giorgetti, facendo finta di essere lui a guidare la nave. Questo potrebbe essere l'unico modo per permettergli di rimanere ancora in barca e con il timone in mano (anche se è un timone giocattolo). Quello che dobbiamo quindi aspettarci è che Salvini proceda per la strada che, in realtà, sta già percorrendo da parecchi mesi: appoggio a Draghi, forma e modi sempre più istituzionalizzati, cercando invece di evitare gli attacchi al ministro Luciana Lamorgese.

Per tutto questo c'è un prezzo da pagare però, e Salvini lo sa bene. Il prezzo è quello di perdere gran parte dei voti presi negli anni (che già da tempo stanno passando a Fratelli d'Italia) per spostarsi al centro e diventare un partito liberale erede di Forza Italia. Salvini è abituato a vestirsi e a travestirsi, e probabilmente per lui sarà un gioco da ragazzi improvvisamente un liberale moderato. A quel punto bisognerà vedere se quelli che rimarranno nel suo partito preferiranno lui a Giorgetti. Salvini è in una morsa, ogni passo può essere quello sbagliato, ogni passo può portarlo a fare la stessa fine politica dell'altro Matteo.

Sfiducia genera sfiducia: la lezione del blocco dei licenziamenti

di ISTITUTO BRUNO LEONI

La fine del blocco dei licenziamenti non ha prodotto i disastri che i suoi fautori temevano: non c'è stata alcuna selvaggia corsa a lasciare a casa i lavoratori da parte delle imprese. In compenso, ha probabilmente prodotto dei danni più sottili e di lungo termine.

Il divieto era stato introdotto il 17 marzo 2020 ed è rimasto in vigore fino al primo luglio 2021 (con l'eccezione di alcuni settori in cui è ancora valido fino al 31 ottobre). L'Italia è stato l'unico Paese al mondo a dotarsi di uno strumento simile per un periodo di tempo così lungo: pochi altri avevano disposto misure analoghe, ma solo per poche settimane durante la prima fase della pandemia. L'effetto immediato del blocco è stato quello di scaricare interamente la flessione occupazionale – che non poteva non esserci con una crisi come quella dell'anno scorso, a dispetto del generoso e necessario finanziamento della cassa integrazione – sui lavoratori a tempo determinato e le partite Iva.

A partire dal primo luglio, come ha documentato il consueto rapporto della Banca d'Italia e del ministero del Lavoro, solo circa 10.000 procedure di licenziamento sono state rese possibili dal ritorno alla normale disciplina. In compenso, tra il primo gennaio e il 31 agosto sono stati creati oltre 830mila posti di lavoro, un valore superiore non solo a quello del 2020 (327mila) ma anche del 2019 (689mila). Il mercato del lavoro, dunque, sembra fun-

zionare a dovere: cioè la sensazione è che prosegua a produrre un continuo rimescolamento degli addetti e delle mansioni man mano che l'economia evolve. Ed è proprio questa la ragione per cui il blocco dei licenziamenti è stata una politica miope: impedire il licenziamento significa anche, inevitabilmente, frenare le assunzioni, cosa doppiamente incomprensibile in una fase in cui si insiste e anzi si promuove, con la regolamentazione e con la spesa pubblica, la trasformazione (ecologica e digitale) dell'economia.

Ma c'è un altro aspetto dei dati sul mercato del lavoro che merita attenzione: quasi il 90 per cento dei nuovi posti di lavoro (al netto delle cessazioni) sono a tempo determinato. È probabile che questo sia in gran parte un portato delle incertezze che avvolgono il futuro e dei dubbi sull'evoluzione della pandemia. Ma sarebbe sorprendente se proprio il prolungato – e più volte prorogato – blocco dei licenziamenti non avesse contribuito. È vero che la situazione politica e pandemica oggi è radicalmente diversa dai primi mesi del 2020: ma come può un imprenditore avere la certezza che, se le cose andassero peggio delle attese, le misure appena smantellate non tornerebbero in vigore?

Purtroppo, il blocco dei licenziamenti si alimenta della sfiducia della politica verso gli imprenditori, considerati come dei cinici che godono nel causare danni e sofferenze ai loro collaboratori. Era inevitabile che quell'atteggiamento non generasse una sfiducia uguale e contraria: sicché, quel che abbiamo seminato, oggi lo raccogliamo.

Spigolatrice e sessismo (che non c'è)

di MAURO ANETRINI

Dunque, dunque... irredentismo a parte, la poesia non mi piace. Ancora meno mi piace la statua che potrebbe raffigurare, tra le altre, la giovane che cantava “quel mazzolin di fiori”. Non è questione di sessismo. È che non c'entra nulla.

Potrebbe essere la moglie di Leonida che saluta il marito e i trecento martiri delle Termopoli. Trecento come i compagni di sventura del povero Pisacane. Potrebbe essere Medea, quella del mito, che volge lo sguardo languido verso Giasone.

Potrebbe, ancora, essere una donna dei giorni nostri che tenta di sedurre il ministro della Funzione pubblica, per ottenere la proroga dello smart working. Ecco. Forse è proprio quest'ultima. Il che spiegherebbe la ragione della presenza di Giuseppe Conte all'inaugurazione. C'est tout.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Merkel di luci e ombre: la fine di un'epoca

Dice un detto poco evangelico: “È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che la Merkel proponga una riforma dei Trattati europei esistenti”. Proprio l'estremizzazione del pragmatismo della cancelliera tedesca, fondato sulla filosofia del quieto non muovere, o dell'imperativo di nessuna improvvisazione, ha permesso all'Europa di tenere assieme le formiche e le cicale, al prezzo di mantenere intatte le distorsioni ereditate dall'allargamento dell'Unione, che fanno della Ue un nano politico destinato a contare poco o nulla sul piano della geopolitica nell'ambito della Nuova Guerra Fredda. Pesano, in tal senso, i vincoli relativi alle decisioni all'unanimità in seno al Consiglio europeo; il rifiuto della creazione di un bilancio, di una fiscalità, di una difesa e di una politica estera comuni, per non parlare poi delle politiche comuni sull'immigrazione e l'asilo semplicemente inesistenti. In quel che segue, i riferimenti biografici e curriculari di Angela Merkel sono tratti, in buona sostanza, dall'ultimo numero di *The Economist* del 25 Settembre. Tra i pregi della leadership quindicennale di Angela Merkel risalta il suo polso fermo e una sorta di aligido distacco nel gestire crisi epocali, come quelle dell'Euro e dell'immigrazione. La sua natura di statista-scienziato è arricchita dal dono non comune di intuire istintivamente la sostanza delle problematiche più complesse, spiegandone poi con grande chiarezza le conseguenze ai suoi cittadini: “se a fronte di questo non si fa quest'altro si va incontro a situazioni spiacevoli del tipo”. Tra i suoi difetti le viene rimproverato di esitare fin troppo nel tradurre le sue pur giuste analisi politiche in azioni e fatti concreti, a causa di un'eccessiva prudenza nell'implementare riforme di più ampio respiro.

In effetti, per quanto possa sembrare strano, nei suoi quattro governi da cancelliera, di cui ben tre di Grande Coalizione con i socialisti, non è stata approvata nessuna riforma che avesse obiettivi di medio-lungo termine. A suo carico, storicamente, le si può rimproverare di non

di MAURIZIO GUAITOLI



aver mai mantenuto la promessa solenne di fare della Germania un'isola green, in base all'impegno preso nel 1997 quando la futura Kanzlerin era ministro per l'ambiente del governo di Helmut Kohl. Eppure l'analisi a supporto dei rischi sui cambiamenti climatici che la Merkel fece all'epoca era assolutamente corretta: in mancanza di interventi incisivi sulle emissioni di CO2, fece notare, il prezzo da pagare sarebbe stato insostenibile. Il mondo, cioè, avrebbe rischiato la carestia, l'inaridimento dei suoli e le migrazioni di massa. Eppure, da allora, le cose sono andate esattamente in senso diametralmente opposto: un quarto di secolo dopo, infatti, la Germania ha il record europeo nell'emissione di diossido di carbonio per abitante, dato che per il 44 per cento del suo fabbisogno interno di produzione di energia elettrica continua a utilizzare combustibili fossili. Un'altra promessa mancata, solennemente annunciata nel 2005 all'atto della sua presentazione come candidato cancelliere, è quella relativa alla riforma della burocrazia e alla promozione dell'innovazione tecnologica nell'ambito della pubblica amministrazione. Per di più, malgrado le sue accurate, periodiche analisi sulla sicurezza globale, condotte in seno alla Conferenza biennale di Monaco, la Merkel non ha mai annunciato in nessuna circostanza un cambio significativo di passo nella politica estera tedesca.

Durante la pandemia di Covid-19 la

cancelliera, pur essendosi mostrata una presenza solida e rassicurante, ha dovuto faticare non poco a imporre la sua volontà ai riottosi governatori dei Lander. Nel complesso, la sua condotta è stata più simile a un monarca di sicuro successo che a quella di un cancelliere federale, e oggi la Merkel lascia il suo quindicennale incarico all'apice dei consensi, anche grazie alle sue rilevanti capacità di mediazione espresse nell'ambito dei tre governi di coalizione. La sua inflessibile ma tranquilla difesa dei valori liberali, mai venata da eccessi verbali, l'ha nettamente contraddistinta in positivo da altri leader populistici e nazionalisti europei e mondiali. Ora che la Merkel sta lasciando il potere, sono in molti a chiedersi se sia davvero arrivato il tempo del cambiamento per la Germania, che vada oltre il prudente conservatorismo della cancelliera uscente, facendo leva sulla spinta innovativa del Green Party che chiede di capovolgere le politiche rigoriste di bilancio, ripensando per di più a fondo la politica estera tedesca. Del resto, sondaggi recenti attestano che non meno dei due terzi degli elettori tedeschi vorrebbero significativi cambiamenti in politica e nel governo, dopo aver assistito alla gestione caotica della seconda ondata della pandemia e alle catastrofiche inondazioni del luglio scorso, che hanno sconvolto l'Ovest della Germania, anche per colpa dell'incapacità dimostrata da alcuni responsabili politici locali.

Anche la *débâcle* del ritiro dall'Afghanistan ha ingenerato notevole sfiducia nell'elettorato tedesco, dopo che la Germania, a partire dal 2002, aveva impiegato a rotazione ben 150mila effettivi della Bundeswehr a sostegno dell'occupazione Nato. Pochi forse sanno che, in questi ultimi quindici anni, la macchina mediatica del consenso (molto più efficiente e agguerrita della Bestia salviniana!) che la sostiene nelle discrete ma permanenti e incisive attività di opinion polling e di focus-grouping, le ha garantito di incontrare il consenso popolare nell'attuazione di epocali e non facili svolte politiche. Tra queste ultime si citano la chiusura delle centrali nucleari, il matrimonio gay, e più di recente, l'emissione di titoli del debito pubblico europeo per il finanziamento del Recovery Fund a sostegno dei Paesi dell'Ue più colpiti dalla pandemia.

La sua scommessa più rischiosa, come leader nazionale ed europeo, è stata l'apertura delle frontiere tedesche in occasione della grande crisi dell'immigrazione (a seguito della guerra civile in Siria) del 2015-16, per l'accoglienza di all'incirca un milione di richiedenti asilo, per non parlare poi dei sei miliardi di euro devoluti al dittatore Erdogan per impedire l'attraversamento della frontiera turca da parte di altri milioni di profughi. E proprio il mancato governo dell'immigrazione è stato il suo vero Tallone di Achille, favorendo la nascita tumultuosa dell'ultradestra Afd, fino allora fortemente minoritaria, che ha guadagnato molte decine di seggi sia nel Parlamento federale che in quelli dei Lander, cosa che ha impedito ogni riforma liberale sul lavoro qualificato. Ma, ora, l'Europa ha davvero un suo particolare elefante nel corridoio: l'assoluta, anche se per ora solo apparente, inadeguatezza del profilo dei candidati alla successione di Angela Merkel come cancelliera della Germania, in un periodo di difficilissima configurazione dei rapporti internazionali che si fanno sempre più tesi tra Occidente, da un lato, e Cina, Russia, Iran e Turchia, dall'altro. Draghi ci salverà, come sostituto della Merkel in Europa?

Contrasto Usa-Cina: riflessi sull'Europa e sull'Italia

di DOMENICO LETIZIA

La comprensione della nostra attualità geopolitica resta una priorità per i rotariani e nel corso dell'ultima settimana si è svolto, presso il Roma Marriott Grand Hotel Flora, un interessante Interclub tra il Rotary Club Roma Est, presieduto da Maria Grazia Melchionni, e il Rotary Club Roma Cassia, presieduto da Franz Martinelli, dove si è approfondito l'attualità politica ed economica che sussiste tra Italia, Usa e Cina.

Sul tema hanno parlato l'ambasciatore Giulio Terzi di Sant'Agata e il generale Pasquale Preziosa analizzando i riflessi sull'Europa e l'Italia in rapporto al contrasto tra Usa e Cina. Quest'ultima si sta affermando in poco tempo come potenza globale: nei prossimi anni potremmo assistere al consolidamento di una sorta di duopolio tra Usa e Cina in campo economico, politico e militare.

Le potenze occidentali stanno cercando di reagire al monopolio cinese e alle ambizioni di dominio politico, tecnologico e militare delle istituzioni del Partito Comunista cinese. Stati Uniti, Gran Bretagna e Australia hanno siglato una nuova e inaspettata alleanza militare, soprannominata Aukus, che mira a rafforzare la presenza americana e occidentale in Asia e contenere le mire della Cina. Se la collaborazione sul piano della sicurezza, delle tecnologie “critiche” dal punto di vista strategico, e degli obiettivi politici ed economici nei confronti della Cina è il motivo essenziale dell'Aukus, altre forme di interesse politiche e di sicurezza rafforzate si stanno al tempo stesso affermando: il “Quad” tra Stati Uniti, India, Giappone e Australia è attivo sin dall'inizio della presidenza di Joe Biden, così come intensificata è la rete di contatti bilaterali con i Paesi ai quali la Cina vorrebbe sottrarre gigantesche porzio-

ni delle loro zone di sfruttamento economico esclusivo. Si tratta del Vietnam, Filippine, Brunei, Malaysia, Giappone, Taiwan.

“Il cambiamento di paradigma generato da tale blocco occidentale consente all'Australia di poter avere un controllo importante nel Pacifico con una cooperazione strategica tra tre grandi potenze, un'aggregazione di capacità di estremo interesse per gli equilibri geopolitici del nostro prossimo futuro. Il mutarsi della situazione di minaccia che la Cina rappresenta con i propri armamenti, anche con sommergibili nucleari, ha spinto l'Australia a ricorrere ad una difesa nella massima segretezza. L'Australia - ha dichiarato Giulio Terzi - ha subito un ricatto economico dalla Cina a causa della pandemia perché aveva chiesto all'Organizzazione mondiale della Sanità un'indagine indipendente sull'origine del virus. La Cina, appena saputa dell'indagine, ha deciso di bloccare l'importazione delle materie prime dall'Australia e ha presentato delle richieste assurde in cui si chiedeva al Governo australiano di prendere le stesse posizioni geopolitiche della Cina in tema di sicurezza e militarizzazione dei mari cinesi”. Mentre avveniva questo dramma geopolitico ed economico tra Canberra e Pechino, “nessuna voce europea si è levata in sostegno dell'inaccettabilità delle richieste cinesi solidarizzando con l'Australia, anzi, Francia e Germania negoziavano segretamente un accordo sugli investimenti tra Europa e Cina. Tali dinamiche aiutano a capire anche l'atteggiamento australiano nei confronti dell'Europa e della Francia” ha ricordato Terzi. La Cina, da ormai vent'anni, utilizza una tattica per espandersi verso il mondo

esterno: il soft power. E mentre la Russia non ha mai realizzato un modello di sviluppo economico, la Cina ha un sistema Paese che le consente di crescere sempre di più economicamente, restando tuttavia profondamente arretrata sul piano della democrazia e dei diritti umani.

“Quello che accade nello Xinxiang non è conosciuto dal mondo occidentale - ha ribadito Giulio Terzi - quasi tutto il personale ecclesiastico della prefettura apostolica dello Xinxiang è stato arrestato con un'operazione delle forze di polizia della provincia dell'Hebei. È stato portato in carcere il vescovo Zhang Weizhu, come anche sette sacerdoti e dieci seminaristi, le cui attività di formazione religiosa sono state etichettate dal regime del Partito Comunista Cinese come illegali e criminali”.

La sempre più aggressiva lotta del Partito Comunista cinese contro le religioni è stata stigmatizzata anche dal segretario di Stato degli Usa, Antony Blinken e dal Rapporto 2020 sulle Libertà Religiose nel mondo. Blinken è stato chiarissimo: “La Cina criminalizza ampiamente ogni forma di espressione religiosa e continua a commettere crimini contro l'umanità, contro gli Uiguri e contro i membri di altri gruppi religiosi o etnici. In particolare, i Buddisti tibetani così come gli aderenti al Falun Gong, i Cristiani, i Musulmani subiscono gravi discriminazioni sociali nell'ottenere un lavoro, un'abitazione e ogni occasione di esercitare professioni o attività economiche, di commercio o di impresa”.

Invece, la nuova strategia degli Stati Uniti poggia il suo successo su due pilastri: il coinvolgimento di tutti i Paesi occidentali

e filoamericani nel progetto e l'allargamento dei campi di contrasto e contenimento in tutti i settori della sicurezza nazionale. Eppure, la politica estera Usa e quella dell'Unione europea non sono più perfettamente allineate come nel passato. L'Europa guarda a Oriente per l'energia, per il commercio e la cooperazione economica, avendo una percezione della Russia e della Cina, su alcuni punti, differente rispetto agli Stati Uniti. Tuttavia, le dinamiche del futuro si giocano sul ruolo dell'intelligenza artificiale e sul confronto delle innovazioni tra nazioni, attraverso l'uso di nanotecnologie e materiale nuovi costruiti in laboratorio.

“I vent'anni di guerra in Afghanistan e in Iraq hanno causato una perdita dell'economia statunitense e la lezione è quella che ogni volta che un Paese utilizza la forza invece del potere e della diplomazia si perde qualcosa. La nuova sfida mondiale - ha evidenziato il generale Pasquale Preziosa - va sotto il nome di competizione strategica che appartiene all'era digitale e alla capacità degli Stati di costruire futuro attraverso l'innovazione, il campo finanziario, l'industria 4.0 e la cybersecurity, con tecnologie di nuova applicazione. Attualmente è in corso una grande competizione proprio sull'intelligenza artificiale. L'Europa in questa dinamica potrebbe restare schiacciata tra il colosso Usa e quello della Cina. I nuovi materiali saranno applicati anche agli armamenti e la tecnologia ipersonica potrebbe riscrivere il futuro delle forze militari e della difesa”.

In Europa - secondo il generale Preziosa - manca una cultura geopolitica e geostrategica, una visione comune sulla sicurezza e sulla difesa del Continente europeo. Continuando a mancare tale visione, il nostro Paese e l'Europa faticheranno ad avere un ruolo importante nel contesto globale.

Trattativa Stato-Mafia: intervista all'avvocato Milio

di ALESSANDRO CUCCIOLLA



Ha la voce pacata al telefono l'avvocato Basilio Milio e, senza volerlo, cita la frase che mi disse il Capitano Ultimo: "Mi domandi tutto quel che vuole". D'altronde, oltre che essere l'avvocato del generale Mario Mori, l'avvocato Basilio Milio resta pur sempre un ex carabiniere e quindi senza paura della verità. In questa esclusiva intervista per L'Opinione racconta come si è arrivati all'assoluzione del generale Mori e degli altri ufficiali del Ros che coordinarono il clamoroso arresto di Totò Riina.

Avvocato Milio, la Corte di Appello ha accertato la realtà dei fatti: non ci fu alcuna "trattativa Stato-Mafia". Sono stati smontati i contributi di Brusca e Ciancimino?

Ovviamente attendiamo di leggere le motivazioni della sentenza, ma già si può certamente dire che nessun credito verrà dato a Massimo Ciancimino, ritenuto inattendibile perfino dalla sentenza di primo grado che, va ricordato, aveva condannato il generale Mori a dodici anni di reclusione per minaccia al Governo italiano. Per quanto riguarda Giovanni Brusca, ritenuto attendibile nella sentenza di primo grado, va detto che altri giudici, vale a dire quelli che avevano assolto Mori, nel 2013, per il cosiddetto mancato blitz di Mezzojuso, avevano ritenuto quelle stesse dichiarazioni vaghe e fumose. Vedremo che diranno i giudici della Corte di Assise di Appello. Una cosa è sicura: l'assoluzione del generale Mori è indicativa della circostanza che, per i giudici, la "trattativa Stato-mafia" non esiste ma è un'invenzione. Ciò peraltro è in perfetta sintonia con altre sentenze, ben sette ormai, che hanno esaminato gli stessi fatti nei precedenti processi a carico di Mori e in quello che ha visto assolto il coimputato Calogero Mannino. In quelle decisioni, ormai definitive, si dice a chiare lettere che i contatti tra gli ufficiali del Ros, Mori e De Donno, e l'ex sindaco di Palermo, Vito Ciancimino, non furono una "trattativa" né furono finalizzati a intavolare alcuna "trattativa". Si trattò, infatti, di un'attività info-investigativa dei carabinieri, consistente nel contattare una fonte confidenziale, per l'appunto il Ciancimino, al fine di avere informazioni utili alla cattura dei latitanti allora liberi, Riina e Provenzano in primis, e così arginare l'offensiva stragista in atto nel 1992. Un'attività pienamente legittima, rientrando per legge nelle competenze dei carabinieri e che, una sentenza del Tribunale di Palermo del 2013, ha

qualificato addirittura come "lodevole e meritoria" in un tragico momento per il nostro Paese, dove i magistrati saltavano per aria e lo Stato era in ginocchio.

In questi anni il generale Mori ha sempre rivendicato la sua estraneità ai fatti contestati dalla Procura di Palermo.

Il generale Mori ha sempre rivendicato di aver agito con correttezza, nell'ambito delle sue funzioni e nel rispetto della legge. Nell'arco di quasi un ventennio, ormai, ha subito ben tre processi, dai quali è stato sempre assolto e nei quali è stata riconosciuta la legittimità del suo operato. Resta il rammarico perché un leale servitore dello Stato ha dovuto passare un quarto della sua vita a difendersi da accuse infondate e per la gogna mediatica alla quale è stato ingiustamente sottoposto. Tutto questo ritengo faccia di lui il "nuovo Enzo Tortora".

Nel docufilm di Ambrogio Crespi "Generale Mori-Un'Italia a testa alta" si racconta di un uomo che ha destinato il proprio impegno alla lotta contro il terrorismo e poi contro la mafia. Il

docufilm di Crespi è stato utile nel percorso di giustizia e verità?

Ho visto il docufilm ed è molto ben fatto. Non credo, però, che sia servito processualmente per accertare la verità, nemmeno in termini di "convincimento" dell'opinione pubblica. La verità è venuta fuori semplicemente perché giudici onesti, scrupolosi, attenti e professionalmente attrezzati hanno valutato fatti, documenti e testimonianze e non si sono fatti suggestionare dai condizionamenti mediatici e dai pregiudizi.

La figlia di Paolo Borsellino, Fiammetta, si è espressa apertamente in difesa del generale Mori e degli altri ufficiali del Ros e ha avanzato grandi dubbi su tutto l'impianto accusatorio della procura di Palermo.

Non ho il piacere di conoscere la dottoressa Borsellino. Ho letto le sue dichiarazioni a mezzo stampa. Sono sicuro che, avendo assunto quelle determinazioni e quelle posizioni, lo abbia fatto con cognizione di causa avendo a disposizione le prove che dimostrano quanto affermato. Le quali, probabilmente, sono le stesse

che hanno portato all'assoluzione del generale Mori.

A oggi se qualcuno le chiedesse perché è morto Paolo Borsellino cosa risponderebbe?

Le rispondo con le dichiarazioni di due pentiti di rango, Angelo Siino e Antonino Giuffrè; Paolo Borsellino è morto perché la mafia temeva, per un verso, che potesse prendere il posto di Giovanni Falcone alla Superprocura e, peraltro, che da Roma o anche da Palermo potesse continuare il lavoro del dottor Falcone attinente ai rapporti tra mafia, politica e imprenditoria nella gestione degli appalti pubblici. Questo era il chiodo fisso di Paolo Borsellino negli ultimi cinquantasette giorni della sua vita. Di questa indagine parlò con Antonio Di Pietro davanti al feretro dell'amico e collega ucciso a Capaci, chiedendogli di coordinare le indagini milanesi e palermitane. Chiese al capitano De Donno se fosse disponibile a continuarle avendo in lui l'unico referente e lo fece in un incontro segreto alla presenza anche di Mori. Incontro che si tenne presso una caserma dei carabinieri, a Palermo, perché Borsellino non volle avvenisse in tribunale, atteso che non si fidava dei suoi colleghi. E fino a cinque giorni prima di morire, il 14 luglio, nel corso di una riunione della Procura di Palermo - da lui definita "un nido di vipere" - difese i carabinieri davanti ai suoi colleghi, chiedendo loro conto e ragione del perché quell'indagine su mafia e appalti non aveva avuto, come lamentavano gli ufficiali del Ros, adeguati sbocchi processuali.

L'ultimo passaggio di questa vicenda sarà il pronunciamento della Cassazione, come vi preparerete?

Attendere di sapere se la Procura generale di Palermo farà ricorso per Cassazione. Se ciò accadrà andremo dinnanzi alla Suprema Corte serenamente, consci che la verità dei fatti è quella che abbiamo sempre sostenuto e che le sentenze assolutorie nei confronti di Mori hanno certificato. Perché, vede, sovente - e le "vedove inconsolabili" della "trattativa" lo hanno ripetuto anche in questi giorni - si dice che la "verità processuale" è una cosa e quella "storica" un'altra, ma in questa vicenda le due verità coincidono perché gli accadimenti si sono realmente verificati come stabilito nelle decisioni che hanno visto sempre assolto Mori e gli altri ufficiali dei carabinieri, di volta in volta, processati insieme a lui dalla Procura di Palermo.

FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS

